

La difficile storia con Noemi

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Augusto Salati

LA DIFFICILE STORIA CON NOEMI

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Augusto Salati
Tutti i diritti riservati

1

La strada era percorsa da una processione di auto, moto, camion ambulanze che sfrecciavano come in un'edizione delle Mille Miglia. Era estate ed erano passate le due di notte e ancora non riuscivo a dormire. Avevo novanta anni e abitavo alla periferia di Ancona in una casetta con un piccolo giardino e a ridosso della strada di cui vi ho detto. Oltre la strada correva la ferrovia, altro meraviglioso esplodere di ferraglie e di fischi che completava la collezione dei rumori imbarbariti dalla calura. E c'era anche un cane di una vicina di casa che ogni volta che stavo per essere assorbito dal sonno, incominciava ad abbaiare rivolto alle mie finestre. Lungo il mio recinto era abituato a passare sempre un gatto nelle stesse ore, non mio, e il cane mordendo la rete del recinto latrava con vera rabbia e passione. All'improvviso sfrecciò qualcosa con una luce abbagliante, le pareti della camera si illuminarono come se qualcuno con un potente flash avesse voluto illuminarle. Stranamente ci furono alcuni secondi di silenzio, un bellissimo silenzio da amare, mi ero rilassato sprofondando nel letto fresco. Sopravvisse il silenzio? Macché! Un boato improvviso da spostare l'aria e il cemento della casa, si srotolò nella notte. Era il massimo, il caos si sommò al caos dei rumori della strada. Ero accecato dall'ira ma non volevo alzarmi, cosa avrei fatto nel mezzo della notte? Continuai a vegliare e sonnacchiare, ogni tanto cinque secondi di calma facevano affiorare lembi di ricordi del recente passato che ne richiamavano altri più remoti più rumorosi e inquieti, stretti in una sorta di fagotto dove i più vivi si districavano per uscire come vermi dal loro insonnolito nido. Un nuovo interminabile tuono preceduto da una luce accecante mi fece sobbalzare. Non ne potevo più! Senza pensarci oltre ebbi la forza di alzarmi. Per fortuna incominciava a far gior-

no e quella lenta chiarezza puntò dritta sul calendario: era il trenta di aprile del millenovecentonovantadue, una data come tutte le altre ma costipata di sensazioni non definite, che la notte inconsciamente aveva fatto apparire lasciandomi addosso quel desiderio mai provato prima, di ripercorrere i primi anni della mia vita così da fare diventare attuale (io ho molta immaginazione) le Noemi che ho incontrato nell'arte. E poi, era utile alla mia memoria, per rinverdirla dato che stava diventando di una pigrizia allarmante. Sentivo già intorno a me delle forze che mi attiravano, che mi stratonavano per portarmi verso il tavolo dove c'erano fogli di carta che mi aspettavano per essere riempiti. Li avevo posti lì molto tempo prima per scrivere dei racconti. I racconti mi divertivano, li scrivevo e poi li stracciavo e ne scrivevo altri ma mai mi era venuto in mente di scrivere della mia vita.

Quella mattina, come fossi guidato da Noemi, ah la mia cara Noemi! Mi sedetti e presi la penna. La rigiravo tra le mani come fosse una trottola ma dalla mente, non arrivava nessun comando.

Era difficile incominciare un racconto, senza avere chiaro l'incipit da dove trarre le conseguenti vicende. Ah Nicola Salvini, lo scrittore! Mi concentrai come il pensatore di Rodin, e mi vidi come il pensatore di Rodin, seduto su uno sgabello con la mano chiusa sotto il mento. Niente! La mia testa era vuota e mi sentivo come una statua dormiente. Mi alzai lentamente e aprii la portafinestra che dava sul giardino.

Pioveva lentamente, e mi sentivo come non mai, calmo e felice. Mentre camminavo tra l'erba, i cespi più alti bagnandomi le gambe nude, mi procuravano un dolce piacere: avevo novanta anni, mi riconoscevo come fossi davanti ad uno specchio aspettando l'ignoto. La pioggia, scendendo allegramente come una carezza d'acqua tiepida, m'aveva risvegliato quella gradevole sensazione che il giorno prima una tenera voce aveva lasciato nell'aria dei miei ricordi. Ed era strano, perché quella calda oasi sentimentale contrastava con il malessere vissuto per tutta la notte nella quale tra un dormiveglia e l'altro, avevo anche lavorato, o così mi pareva.

Avevo trasportato nel giardino, di colpo muto e triste, tutte le tele responsabili di quelle parole dolcissime della piccola bambina, più piccola della grande frase che esprime sottovoce.

Stava là, vicino alla porta di entrata, incantevolmente assorta accanto ad un'altra bambina della sua stessa età che la pizzicava nel braccino per indurla a tacere. Come se avesse parlato tutto il tempo! Niente di niente, la bambina stava soltanto girando i suoi occhi chiari come il mare in bonaccia sulle tele dipinte che aveva davanti, lanciando, di quando in quando, un segnale di stupore che l'amica le smorzava quasi sul nascere stratonandola per la manica. Mi divertivo...

Il professore che le aveva accompagnate sproloquiava su quei segni che non poteva capire. Io osservavo quella bambina più adulta dei suoi anni, aveva gli occhi incantati davanti al prodigio delle mie tele, prodigio riservato solo a lei, se me lo permettete, perché agli altri numerosi occhi, se pure guardavano non era dato di vedere. Se avessero avuto voce, quegli acutissimi occhi della bambina avrebbero detto alla sua amica: «Senti tu quello che sento io? Sono suoni... un fiume di musica!»

Lo disse ragazzi, lo disse con un tono tanto vero quanto delicato delle labbra, inducendo l'altra bambina a risponderle con stupore: «Il sole ti ha dato alla testa Noemi, sento soltanto il brusio degli amici sulla voce del professore, altro che musica, sembra un ronzare d'api sopra un mare in tempesta!»

Gli occhi chiari di Noemi si erano contratti per un senso di fastidio, anche la fronte si era aggrottata mentre rimproverava dolcemente la sua amica: «Ma no, stupidina, non è un suono-suono, come posso spiegartelo? ... E' un suono che senti negli occhi... lo vedi... non ti so dire... è come quando ti viene in mente una canzone e stai guardando il mare...Oh senti!» si irritò appena, «vorrei tanto sapertelo spiegare.»

Ragazzi, a novant'anni uno può anche schiattare, davvero!

Non si sente tutti i giorni una carezza così lieve, la schiena è corsa da brividi, il respiro è inghiottito dal cuore che s'allarga fino a scoppiare.

Guardavo quella bambina con gli occhi di pioggia, sentivo la sua voce più sonora di un tuono d'estate, ed era tutta l'acqua che

cadeva a spalmarmi di vita, un sereno che a nessuno è dato di provare con la mia stessa intensità.

Poi il sole portò via tutto, lanciando le sue coperte bagnate sul mare macchiato in lontananza di nuvole bianche. E anche la pioggia cessò. Sul prato, chiazze di luce azzurra gareggiavano col rosso dei papaveri e il giallo di una tela grande che avevo appeso all'albero.

Tutta quella gloria improvvisa che altre volte avrei gustato e ingioiellato nei miei sentimenti, mi aveva offeso, sì, aveva offeso il mio ricordo intriso di quella lenta malinconia che riscaldava il cuore. Mi aggrappai al tronco nudo dell'albero che stava davanti a me, e vi battei la testa più volte. Da tempo avevo deciso di distruggere tutto il mio lavoro d'artista, quaranta, sessanta anni di intenso lavoro, di emozioni forti fino all'annullamento della coscienza, e quella pioggia d'oro sulla bocca di Noemi mi aveva portato con la felicità un acuto dolore.

Per la milionesima volta, l'indecisione per l'attuazione di quel proposito si aggrappò a me come le chele di un granchio, ora non potevo più farlo; quella bambina, con le sue parole così chiare, aveva vanificato il desiderio ossessivo di distruggere per sempre quello che era stato fino ad allora la principale causa della mia esistenza. Quel ritornare sulla mia decisione come tante altre volte mi aveva segnato in modo così profondo che la testa battuta a più riprese nella corteccia secca dell'albero, mi fece cadere a terra. E per un giorno restai disteso in quel prato, a contare i minuti che non passavano, né i giorni, né le notti. Soltanto la breve armonia della sua voce mi risuonava calma come distesa in mezzo al mare.

Perché riuscii ad alzarmi? Perché tutto vanificò nel germogliare nebbioso della coscienza? Non vedevo niente, avevo perso l'orientamento. "Dove sono", mi chiedevo, e facevo un passo avanti e mi fermavo. Non so quanto altro tempo passò in quella vaga memoria visiva, non lo seppi mai, ma un giorno il vento mi chiamò ed io non riuscii a piangere, non ne ebbi il tempo, passò sopra di me e mi scaraventò a terra. E lì, vidi un buco nero che mi chiamava: «Vieni Nicola, vieni anche tu qui sotto, la terra è buona, non chiede altro che di ricompattarsi con noi...!»

Allora vidi, non le sentii, ma vidi le sue grida girare nella notte priva di ascolto, più terribile del grido di Munch nella traiettoria del cielo, e per lui fu bianca la notte e fu bianco il girare vorticoso degli occhi.

Quella notte, si era scollato un temporale da sud, da dietro la sua casa delimitata dai bagliori laceranti del cielo nella notte spaventosa, la scuola le stava di fronte, livida, enorme e col terrore alle finestre. E l'acqua luccicava di mistero, e il tuono assordava le cantine dell'anima mentre nella piazza echeggiavano degli spari. Furono colpi d'inchiostro per i giornali, colpi di odio nella canina notte. Dai rampini del dolore e della assurdità, il mio amico mi guardava da quella profondità scavata nella terra dopo la sua morte.

«Hai visto tutto!» mi disse.

«Certo, perché ti conoscevo,» gli risposi. Posso testimoniare il tuo disagio, la reazione scomposta, il versante della colpa imprecisa, lo schianto nell'anima per quegli occhi che ti guardavano, denudando il tuo segreto... «Testimonierò il tuo presagio, eri nato per questo: per indicare al mondo la dittatura del disprezzo... per te la Natura è stata più amara del vuoto, Giovanni...»

«Precisa, vuoi dire, nell'avarizia dei *doni*! Nessuna attenuante! Nemmeno dopo morto come vedi... Ho letto i giornali, mi hanno ucciso un'altra volta! Non soffro per me, ma per i miei genitori. Il loro cumulo di anni che pesano di stenti e di affanno, si è aggravato ulteriormente... perché accanirsi anche contro di loro? Non ho ucciso per vendetta, ma per paura... Erano miei amici quei due Carabinieri! Uomini come te, come me... erano amici capisci? Quella maledetta vergogna e paura!»

Le sue parole si ripetevano come un'eco di campana sui monti attorno: «Erano amici, capisci? Ma mi avevano visto prendere quell'oggetto da quella stramaledetta scuola! Cosa mi è balenato in testa? Non lo so, o forse sì, non avevo i soldi per pagarmelo così... Stavo uscendo dalla finestra, quando li vidi lì, i miei amici, mi dissero: "ma cosa stai facendo!" il sangue e l'imbarazzo mi avevano inondato gli occhi, non ero più io, un mostro mi dava consigli, mi mise in mano quel coltello... era mio? Non so, ma lo stringevo forte come l'odio e l'amore insieme, e mille braccia scannavano per me, tagliavano, infilzavano quelle carni inermi,

finché una pace calma mi scoppiò nel petto, non sentii nemmeno il colpo di rivoltella o il rumore... Non so nemmeno se sono caduto in terra subito, ma immediatamente, la mente si fermò... Piango quei due amici, ho pietà per loro. Li ho uccisi, con le mie mani, ma non con il mio cuore. Vallo a dire a quei morti viventi, a quelle carogne che scrivono sui giornali... che si masturbano il cervello per dare notizie scioccanti, a quella masnada di morbosi che spulciano il marcio e il sapore maligno. Calunnie, malignità, diffamazioni sono le allegre compagne di quella *gente bella*, indifferente a tutto. Cosa ne sanno quei bastardi della difficile vita che sopportano alcuni, hanno mai provato i morsi dell'indigenza, dell'alterità, della dissonanza? L'aridità della ragione e dell'intelligenza strattone quella della passione e dei sentimenti lasciando tramortita la vita. Eccola la notizia! *“Un pittore fallito e insano di mente uccide... La cattiveria e la crudeltà, la cecità, non mi hanno lasciato neppure un alibi, carta straccia, da pattumiera!”*

«Potevi contare su degli amici Giovanni: Gianmarco, Totti, io stesso, hai dimenticato?»

«No, non ho dimenticato, ma la vita ha dei rumori assurdi, inauditi, che vorremmo zittire con qualche martello di rabbia, o naturalezza, come fanno tutti, a me non è stato concesso Nicola, ne abbiamo parlato tante volte e anche tu...»

Avevo preso la testa tra le mani incominciando a togliermi quel buco dagli occhi, dalla mente, dalle mani. Prima di allontanarmi l'accarezzai, addio Giovanni, quanto dolore... Quanto ne gira intorno! Per te, s'è fermato, ma qui, se ne schioda ogni giorno in gran quantità, ti rigira la pelle, e ti fa girare le palle, sorride e ti manda pure a romperti il... È vero, ci siamo carenati da tempo, ma anche incagliati, se giro a torcicollo la testa, non vedo più nessuno che voglia capire, ognuno se ne va lontano, cambia volto, si rifà la *verginità*... che malinconia!

Senza accorgermene ero entrato in casa andando a tentoni in fondo al letto. Mi ci volle un giorno intero per dimenticare il mio amico e si era fatto di nuovo buio, mi sono avvicinato alla finestra e ho respirato l'ombra della notte. Lontano, gli alberi avevano in testa la luna, mi fermai a guardarli come si guarda un quadro di Max Ernst con quella luna immobile e insolente. Da

quanto tempo era lassù? In quel medesimo posto? Immagino da miliardi di anni. Cos'è la sofferenza di un uomo, un omicidio, una guerra, un continente distrutto, il dolore? ... Polvere e deserto.

Giro la testa ad occidente e vedo mille luci sgrondare dalle finestre, in quelle case, in tutte le case della terra vivono uomini come me, come te Giovanni, uomini che nella loro presunzione credono di avere l'unica verità possibile. Sono dei bastardi, siamo tutti dei bastardi e ne ho compassione. Guardo la Galassia che attraversa come una strada il cielo, mi commuovo, non si può raggiungere l'infinito, è troppo grande l'Universo! Mi perdo, ed è per questo che mi assalgono i ricordi, Gino, Minucci, e anche te Vampiro, Ines, Gianmarco, Totti, e Noemi... tutte le Noemi delle mie età, suggeritemi la strada... Per te Giovanni voglio ricordare, aspettami sul colle come facevi sempre e mandami a dire delle tue visioni, dei tuoi viaggi dentro i giardini delle tele, dei tuoi rumori mentali... Mandami a dire...

2

Mi chiusi in casa per alcuni giorni. Quando ne uscii, avevo in mano uno specchio che guardava la mia faccia, non mi riconoscevo, avevo subito una metamorfosi tale da non reggere agli occhi; feci il gesto del lanciatore di coltelli scagliando lo specchio nel muro di fronte. Cadde in mille pezzi coi miei sentimenti. Mi sedetti per terra e incominciai a contare i giorni, migliaia e migliaia, non so più, ma dopo, vidi tutto più chiaro e chissà perché, una valanga di cose, fatti, sentimenti, odi, amori, avevano incominciato ad affollare la mia mente. Era la prima volta che sentivo quella calca forzare il tempo della dimenticanza, provai a cogliere quei frutti come uscivano, smarriti, senza un ordine stabilito. Strana cosa la memoria! Nel momento stesso che ricordavo, mi sembrava di essere davvero lì, nella realtà che mostrava la sua carne, che mi affaticava il respiro, che si trastullava col tempo che non aveva avuto ancora il suo futuro. Ero lì, sopra la mia lambretta verde pisello marcio che saliva una bianca strada imbrecciata che avevo percorso tante volte. Mi fermai sotto il tetto della pineta quasi nera sul cielo terso e azzurro di Luca Della Robbia. Guardai verso il mare e vidi emergere dalla nebbia bassa le verdissime schiene delle mie colline che giacevano molli come giovani donne supine. E così, spingendo avanti lo sguardo fino alla riva, quelle dolci distese assumevano forme bianche di pietra, come fossero i piedi di quei bellissimi corpi riposanti, e non erano essi a scendere nell'acqua, ma era questa a salire schiumando nei loro corpi sereni. Ed io ne sentivo il leggero rumore e il profumo di alghe appena gettate sugli scogli.

Struggente nostalgia, lasciami in pace! Cerco di cacciarla da dove è venuta, ma lei risale con me sopra la lambretta e mi immerge ancora gli occhi nella lente del passato.